

Politica europea

Senza una strategia contro la crisi la CEE si disgrega

Il compromesso raggiunto dai capi di Stato e di governo della CEE all'ultimo vertice di Bruxelles, ha tamponato le falle dello SME, consentendo di allontanare per qualche mese lo scoppio di una gravissima crisi. Quello che preoccupa in tutta la vicenda non è tanto il rinvio della crisi, quanto il fatto che dal vertice non sia emersa alcuna valutazione o proposta su questioni decisive per il futuro della CEE, come il suo ruolo nella scena internazionale o la definizione di una strategia di uscita dalla crisi economica. Ma forse ancora più preoccupante è il silenzio su alcune questioni, all'apparenza meno esaltanti, ma che stanno alimentando progressivamente un processo di disgregazione delle istituzioni comunitarie che potrebbe essere difficilmente recuperabile. Sono questioni da tempo al centro del dibattito politico comunitario e che vertono sostanzialmente intorno al nodo della politica agricola comune. Considerata per anni il cemento dell'unificazione europea, questa politica è oggi un elemento disgregante intorno al quale, fondatamente o meno, sono venute sviluppandosi posizioni di at-

teccato alla concezione stessa dell'Europa comunitaria. Anche segno di tempi di austerità, l'attuale contenzioso agricolo non riguarda più, infatti, (per l'essenziale) la funzionalità o meno dei meccanismi della politica comune, ma soprattutto gli squilibri che la preponderanza delle spese agricole determina sul bilancio complessivo. Va detto che i riflessi di tali squilibri sono molteplici, ma uno in particolare è emblematico del clima politico instauratosi a livello comunitario. Si tratta della situazione di «inaccettabilità» che l'alta percentuale delle spese agricole ha determinato per alcuni Stati, per i quali si è creata in sostanza una sproporzione vistosa tra i loro oneri verso la Comunità ed i vantaggi che ne traggono, vantaggi, s'intende, espressi in termini finanziari, diversa essendo la valutazione sul piano economico. È noto che la situazione di inaccettabilità riguarda sostanzialmente la Gran Bretagna e si deve dire che, al di là dei toni imperativi del premier britannico, è innegabile la difficoltà di questo paese (la cui forza economica è al di sotto della media europea) ad accettare di versare alla Comunità centinaia di miliardi in più di quanto ottiene. D'altra parte, l'ont aggressività della signora Thatcher e la politica di austerità interna dell'attuale, come del precedente governo tedesco, hanno alimentato le rivendicazioni della Germania che da anni è pagatore netto dei dieci paesi. Per la Repubblica federale, economicamente forte, la «inaccettabilità» non consiste tanto nel pagare più di quanto riceve, ma nel fatto che altri Stati, con forza economica analoga alla sua, ottengono più di quanto versino. È il caso di alcuni paesi del Nord Europa, e dei Paesi Bassi in particolare, che traggono sostanziosi profitti dalla politica agricola. Si deve, peraltro, aggiungere che si protrarsi in questi anni di soluzioni compensatorie per sanare le situazioni di squilibrio, (si tratta sostanzialmente di rimborsi), ha finito col creare altre distorsioni per quei paesi deboli, come ad esempio l'Italia, che si vedono costretti a contribuire al finanziamento dei rimborsi ai paesi economicamente più forti. Si è creato così un groviglio di problemi che stanno bloccando la vita comunitaria, disgregandola progressivamente e soprattutto degradando il clima generale. Si sta prova un diffuso inasprimento dei dibattiti che ha portato in questi ultimi tempi a decurtazioni importanti di fondi già assegnati, all'annullamento di azioni già decise in vari settori di attività, all'attacco violento e spesso pretestuoso contro gli sprechi e le frodi soprattutto nei settori produttivi mediterranei ed infine al recentissimo rinvio della fissazione dei prezzi agricoli per l'anno in corso, che non potrà non comportare un aumento di spesa. È evidente, in realtà, che questo aspro contenzioso sul dare avere di ciascuno, se è in parte motivato da una situazione economica generalmente difficile, nasce di fatto da una profonda divergenza sulla pro-

spettiva stessa dell'Europa, di un'Europa che è oggi sostanzialmente in mezzo al guado tra chi spinge verso riduttive soluzioni di cooperazione intergovernativa e chi preme al contrario per un rilancio politico, economico ed istituzionale della Comunità. In definitiva, solo il Parlamento europeo nel dicembre scorso, rigettando il principio dei rimborsi e chiedendo soluzioni comunitarie di riequilibrio, ha messo a nudo con coraggio e chiarezza la grave impasse politica in cui sta affondando l'Europa. Sollecitata dal Parlamento, anche la Commissione ha tentato una sua risposta, peraltro assai discutibile quanto al rispetto dei principi comunitari. In un documento, cui è stato dato il nome significativo di «Libro verde», la Commissione propone di instaurare un'imposta agricola per ridurre l'incidenza delle spese per l'agricoltura sul bilancio. Determinata la parte «ottimale» di spese agricole da versare sul bilancio della Comunità (70% a livelli più modesti), la differenza tra la quota per così dire di equilibrio e quella reale dovrebbe essere finanziata da una imposta pagata dagli Stati in relazione al valore della loro produzione agricola interna od al numero dei loro addetti al settore. Si tratterebbe, in sostanza, di «stralciare» dal bilancio generale la parte di spesa agricola considerata eccessiva, riequilibrando il rapporto dare-avere dei singoli paesi e liberando così alcuni miliardi per altre politiche. In definitiva, una parziale rinazionalizzazione della politica agricola appare alla Commissione la premessa necessaria per ottenere dagli Stati un aumento delle risorse di bilancio, giuste ormai al limite di esaurimento. E con questo si giunge al fondo vero e proprio del contenzioso, che non verte tanto sulla riduzione della spesa agricola, quanto sull'aumento delle risorse di bilancio della Comunità. È evidente, infatti, che una scelta sostanziale, anche se progressiva, del bilancio comunitario si giustificherebbe soltanto se gli Stati esprimessero la chiara volontà politica di puntare al rilancio della Comunità ed in questo senso ad esempio, di concordare una politica concertata di investimenti a livello europeo per un'uscita comune dalla crisi. Al contrario, una riduzione pura e semplice della spesa agricola potrebbe di per sé soltanto condurre ad un ridimensionamento del bilancio comunitario e, comunque, ad un ulteriore indebolimento delle istituzioni comunitarie. Su queste scelte di fondo, le divergenze dei governi ed in generale delle forze politiche a vario titolo presenti a livello comunitario sono molto profonde ed interessano, parallelamente, orizzontalmente qualsiasi gruppo politico. In questo senso, significativo è stato anche il recente convegno della sinistra europea a Parigi sul come uscire dalla crisi economica. Per concludere, va sottolineato che la situazione di ulteriore stallo determinata dai silenzi del vertice di Bruxelles non fa che aggravare le divergenze e le tensioni e rendere, tutto sommato, più difficile il clima politico per affrontare scadenze che sono comunque non rinviabili: le richieste del governo inglese per i rimborsi a valore sull'anno in corso, l'esaurimento delle risorse di bilancio, per limitarsi alle scadenze più stringenti. Si è detto a Bruxelles che di tutto questo si parlerà a giugno al prossimo vertice di Stoccarda. Si può solo sperare che i mesi che separano da giugno facciano maturare quella riflessione che a Bruxelles i governi non hanno avuto il coraggio di avviare.

LETTERE ALL'UNITÀ

Alleanze di sinistra che spezzino il sistema di potere della DC
Caro direttore, vorrei dire la mia sulla vicenda dello scandalo delle tangenti di Torino. Dico subito che sono nauseato per quanto è successo. Questo accade quando il partito allena i suoi legami con le masse per inseguire i falsi valori di «modernità» dell'area laico-socialista. Spesso alcuni hanno criticato il compagno Berlinguer per la sua forte e continua denuncia della «questione morale» e ciò è avvenuto non solo da parte avversa ma anche da qualche compagno che vedeva in questa denuncia un ostacolo per la conquista di un potere e di «moderni rampanti», pragmatici e moderni, e quindi poco inclini a farsi ingabbiare nei «vecchi valori dell'onestà e della serietà». Ora, a parte le responsabilità dei due nostri compagni implicati nel fattaccio, che spero di cuore estranei alla sporcata vicenda, la questione va venire a galla problemi politici quali ad esempio: alternativa con chi e per fare che cosa? Non ci si può alleare con tutti soltanto perché alcuni si definiscono di «sinistra». Interessi ci sono dietro e se sono compatibili con una reale strategia di vero cambiamento, se servono ad affrontare «il nocciolo duro» della questione del cambiamento come affermava il compagno Di Giulio. Invece qualche volta vediamo, specialmente al Sud, che il nostro partito nei piccoli comuni e non solo in essi, s'imbarca, per la fregola di prendere l'amministrazione a tutti i costi, in alleanze spurie dove facilmente primeggiano, attraverso trasformismi, personaggi corrotti. Non bastano dire «questo è un comune e amici di sinistra se queste non spezzano il sistema di potere della DC e dei suoi alleati, ma anzi convivono con la paura di rompere gli equilibri».

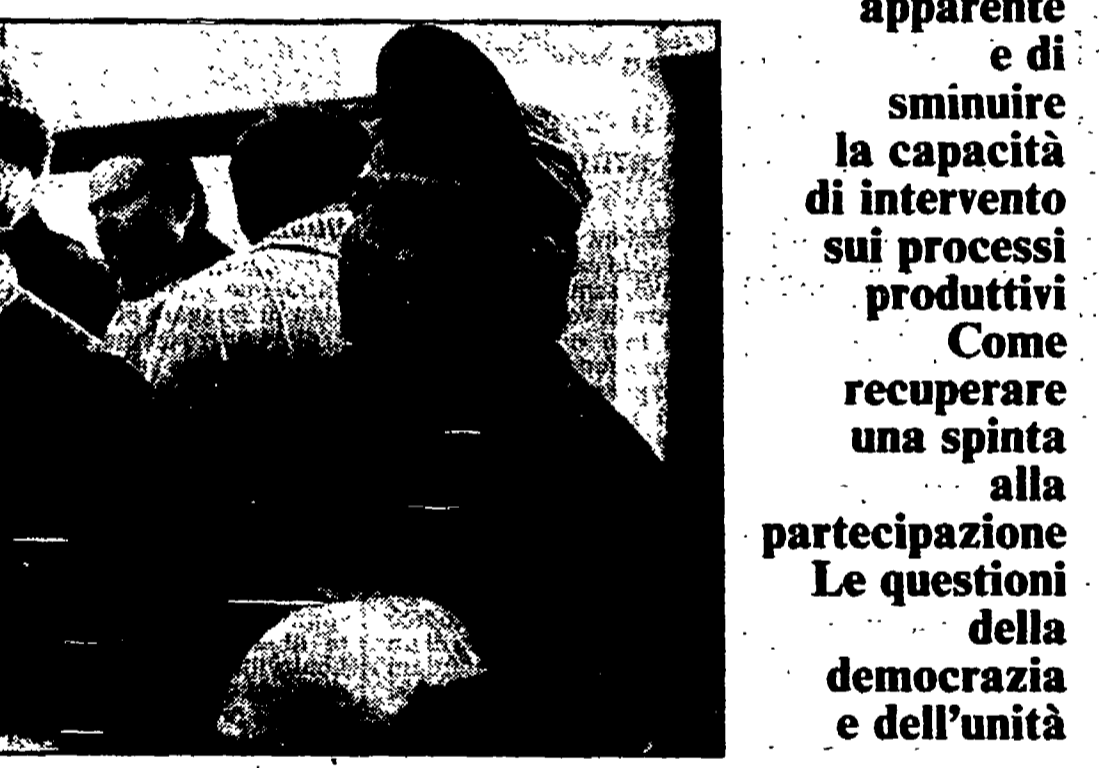
«... li considerino come persone non solo come numeri»
Caro direttore, chi le scrive è solo una madre con una storia forse nemmeno tanto importante. Però vorrei che certe cose si sapessero. Mio figlio era un giovane molto sensibile, intelligente e operoso, e ora è su un letto d'ospedale che lotta per la vita: in un momento di pazza ha tentato di uccidersi. Tutto perché la balbuzie lo aveva sempre condizionato negli studi e negli affetti. E tutto perché una maledetta cartolina di chiamata per il soldato lo aveva gettato nel panico: aveva paura che gli altri commilitoni lo avrebbero preso in giro. A nulla erano valsi tutti i nostri certificati: lo hanno voluto ugualmente. Forse perché non siamo una famiglia ricca e non abbiamo certe «continenze» in questo figlio è la nostra ricchezza, e per me lui è tutto. Però vorrei anche, attraverso il suo giornale, dire a certi «capi» della gerarchia delle Forze armate — anche, credo a nome di tanti altri genitori — che si sono pigri e disattenti, che li considerino come persone e non solo, e assurdamente, come numeri per riempire una «squadra», perché essi non sono diversi dai loro figli. M. G. (Bologna)

IL SINDACATO E LA SUA CRISI / 5



Oggi intervista a Sergio Garavini

Ripartiamo dalla fabbrica, dagli interessi concreti



Il rischio altrimenti è di fare con governo e imprenditori un discorso apparente e di sminuire la capacità di intervento sui processi produttivi
Come recuperare una spinta alla partecipazione. Le questioni della democrazia e dell'unità

Con Sergio Garavini concludiamo il nostro ciclo di interviste sul sindacato e la sua crisi, dopo aver ascoltato Schedo, Antoniazzi, Del Turco, Mattina (l'Unità del 3, 5, 6, 7 aprile). L'accordo Scotti ha messo in moto e l'eco è venuta anche nei nostri colloqui precedenti — una idea strategica per il sindacato, visto solo come una istituzione centralizzata ed efficiente, a disposizione dei lavoratori, che li tutela attraverso accordi triangolari con altre istituzioni come il governo e le organizzazioni imprenditoriali. — Che cosa ne pensi? «Un sindacato che non riesca ad esprimere anche gli interessi concreti immediati, rischia di fare con governo e imprenditori una discussione apparente, diventa una sorta di grande e rigido simulacro che sta bene in evidenza sulla scena politica, dove però non è soggetto attivo; con un ruolo crescente nella sua capacità di intervenire sui processi. È possibile contrapporsi ai poteri reali con altri poteri che per il sindacato stanno nella capacità di far leva su interessi concreti. La centralizzazione porta poi al massimo di autorità e il sindacato viene visto come una organizzazione di esperti che impone ai lavoratori la propria linea politica. Ma chi la subisce negli anni trascorsi? Sulla scena della paura della crisi? Ma un sindacato non può fondarsi sulla paura. Questo nel momento in cui è necessario recuperare una spinta per la partecipazione che attraversa la società civile, gli stessi partiti, le istituzioni. — Ma qual è l'alternativa alla centralizzazione rivendicativa? «Ogni ipotesi di uscita dalla crisi passa dal controllo e dal condizionamento del comando sul processo produttivo. L'organizza-

zione del lavoro tradizionale (taylorismo) è mutata e l'analisi diventa complessa. Oggi, nelle nuove lavorazioni, c'è un dato ad esempio di responsabilità anche individuale qualitativa diverso dal passato, anche in una mansione elementare. Al lavoratore è richiesto un diverso impegno e collaborazione; i tempi e le modalità di impiego degli apparati produttivi sono soggetti a frequenti cambiamenti; è decisiva una certa base di preparazione tecnico culturale e la possibilità di aggiornamento. Questa analisi, detta in modo molto sommario, porta ad una articolazione della contrattazione corrispondente alle nuove evoluzioni del processo di lavoro. Lo sbocco sta nel controllo e in elementi di contrattazione dei programmi delle imprese. Deve fare riferimento alla politica industriale e ai dati della programmazione, come alla gestione del mercato del lavoro e della formazione. Lo stesso problema dell'orario comincia dal nucleo dei lavoratori interessati per giungere a soluzioni che riguardano i problemi della programmazione aziendale. — C'è un ritardo della CGIL su questo tema del rinnovamento rivendicativo? C'è una accusa frequente: vi siete modellati sulla figura dell'operaio massa, quello delle catene di montaggio? «Abbiamo fatto bene. Oggi c'è una necessità di aggiornamento. — Ma non c'è stata in questi anni una egemonia delle idee della CISL? «I modi sono venuti al pettine in questi ultimi due anni. Bisogna stare attenti, però: la battaglia politica necessaria deve avere sempre l'obiettivo di costituire le condizioni di una azione unitaria. La predicazione non serve. Lasciami dire che nella sostanziale difesa

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

IL PROCURATORE GALLUCCI È STATO SOTTOPOSTO A VISITA MEDICA SPECIALISTICA.

L'ESAME AUDIOMETRICO E QUELLO AUDIOGRAFICO HANNO RIVELATO UNA GRAVE INFERMITÀ ALL'ORECCHIO.

BASTA DIRGLI P2 E LUI DIVENTA SORDO COME UNA CAMPANA!

«Il problema scomparirebbe per mancanza di spazio»

Caro direttore, bene ha fatto l'Unità a dedicare una pagina all'agricoltura e ai problemi ad essa connessi. A monte, però, di ogni discorso sull'agricoltura c'è un problema prioritario sul quale, a tutt'oggi, quasi nessuno ha richiamato l'attenzione: la salvaguardia del terreno fertile che sono la materia prima di ogni attività agricola. L'espansione edilizia ha distrutto e continua a distruggere le superfici agricole migliori per fertilità e possibilità di irrigazione. Credo che sia giunto il momento di passare dalla denuncia all'impegno politico vero e proprio. Se non si blocca e non si corregge l'attuale ritmo di urbanizzazione selvaggia, nei giro di pochi decenni il problema dell'agricoltura non esisterà più, semplicemente perché non ci saranno più gli spazi per praticare questa primaria e fondamentale attività economica. Previsioni troppo pessimistiche e catastrofiche? A giudicare da come è proceduto l'indotto ora direi purtroppo di no. Per la costruzione di nuove case e di nuove fabbriche credo che siano adatti anche i terreni sterili e improduttivi; inoltre, prima di distruggere nuove superfici agricole, si potrebbero recuperare quelle già investite e compromesse da precedenti insediamenti abitativi o industriali. Certo, procedendo in tale modo costruire e urbanizzare sarà più scomodo e costoso, ma è un prezzo che prima o poi dovremo pagare per non vedere la scomparsa dell'agricoltura. La salvaguardia dei terreni agricoli deve impegnare in primo luogo gli Enti locali (dai Comuni alle Regioni); essa si configura come un'opera di civiltà, perché contribuisce ad arrestare la dilapidazione dei terreni e lo spreco delle risorse naturali, mali purtroppo, anche questi, connessi allo scagurato consumismo dilagante. La lotta in difesa della civiltà si combatte anche su questo fronte, ed io mi auguro che ancora una volta i comunisti siano all'avanguardia. UMBERTO CUCCOLI (San Giovanni Valdarno - Firenze)

«L'argomento cucina mi affascina, mi distende, mi rallegra...»

Caro Unità, sono una compagna di Bologna, sposata, due figli, età: 43 anni. Da anni mi piace leggere testi e riviste di cucina, dall'Artusi alla rivista Gialli. Il motivo non lo conosco. Forse associo al cibo gratificazioni che la giornata non mi dà. Penso che il cibo, senza scomodare Freud o altri, sia certamente legato alla nostra sfera psichica: infatti, quando sono molto depressa mangio di più. Di solito mangio pochissimo e in fretta e a portate. Il motivo di tante letture sull'argomento cucina non lo so. La fame ancestrale? Io ho avuto la nonna paterna che mi faceva racconti allucinanti della sua infanzia. Viveva in un piccolo paese della Valle Padana. La sua famiglia, braccianti agricoli, era poverissima. Era verso la fine dell'800. D'inverno, quando non c'erano nemmeno quei pochi soldi della rissa o della canapa o della mielitura, mia nonna e la sorella, tutte e due sui 6 o 7 anni, andavano a chiedere l'elemosina ai signori del paese. I signori davano un poco di pane, oppure, spesso, la pagnotta del cane. Ignoro gli ingredienti di tale pagnotta. Che il motivo, invece, di questa mia curiosità, risale al periodo in cui, tra un lavoro e l'altro, mi sono vista costretta e ingabbiata fra le mura domestiche a fare la cosiddetta casalinga? In quel periodo, in effetti, di creativo non riuscivo a fare un granché. L'unica cosa che creavo erano pulloverini, torte e piatti elaborati che mi piacevano più per la loro forma che per il loro sapore. Ebbene, comunque, sia, l'argomento cucina mi affascina, mi distende, mi rallegra. Ma non eseguo quasi mai le ricette lette, quelle che sia la firma. L'altra mia nonna, la materna, che mi ha creata, mi ha trasmesso la sua cultura culinaria, non solo manualmente, ma anche nei sapori, negli odori, nelle usanze. Questa nonna proveniva invece da una famiglia borghese, sempre emiliana. Le sue ricette le ho ritrovate in seguito all'Artusi: la torta ricciolina, la torta di riso, le ravioli fritte o al forno, la sfoglia onnipotente, i passatelli ecc. E io mi ritrovo, quasi senza accorgermene, a ripetere questi riti, a dare ai miei figli gli stessi cibi che ho mangiato da piccola. Certo, è diventato di uso comune, anche a Bologna, cucinare persone all'arrabbiata, spaghettoni alla carbonara, galuschi e riso pilaff, pizza napoletana ecc. Però, intendo dire, la cucina di base, almeno per me, è rimasta quella della mia regione e in particolare quella di casa mia, quella di mia nonna. E le ricette

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che le cose non compaia il proprio nome ce lo preghi. Le lettere non firmate o siglate, o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di ...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Bruno Ugolini